

ENO, IL CAVALIERE DEL GRAN PARADISO

... «più invecchio e più amo la montagna, ma soprattutto amo arrampicare. È la mia vita... mi fa sentir bene dentro»... Il colloquio con un amico guida si fa confidenza a cuore aperto...

Non ricordo come e quando l'ho conosciuto; ricordo però con precisione la prima salita fatta insieme: non poteva che essere la sua salita sulla sua montagna, nel suo vallone, vale a dire la Malvassora alla Tribolazione, nel vallone di Piantonetto.

Sulle montagne che circondano questo vallone, e in tutto il gruppo del Gran Paradiso, ha compiuto un numero incredibile di salite molte delle quali sono state delle prime estive o invernali e sovente solitarie. Alcune di queste non le ha mai segnalate ("Non ne valeva la pena" dice lui) col bel risultato che sono state attribuite ad altri alpinisti.

«Quante volte hai fatto la Malvassora, Eno?» gli chiedo.

«Ad oggi sono 60.» Eccolo qui finalmente, seduto al tavolo di casa mia che mi racconta qualcosa di se stesso in modo un po' più ordinato di quanto non abbia fatto in passato nelle ore trascorse nei rifugi o durante i bivacchi *à la belle étoile*. Finora aveva sempre declinato i miei inviti a farsi

intervistare con mille scuse: «Non ne vale la pena», continuava a dirmi.

Questa volta però l'impresa mi è riuscita. È passato a trovarmi di ritorno dall'annuale convegno delle guide, il tempo è brutto e perciò non ha programmi alpinistici, e così trascorriamo alcune ore assieme. L'avvio è difficile, come l'inizio di una salita all'alba, con i muscoli freddi, ma poi, a poco a poco, i ricordi fluiscono e l'eloquio di Eno, molto spiritoso e colorito, intriso di espressioni nel dialetto della sua valle, si fa veloce e ricco e io stento a stargli dietro coi miei appunti. Ci vorrebbe un registratore, ma forse la presenza di tale aggeggio lo bloccherebbe.

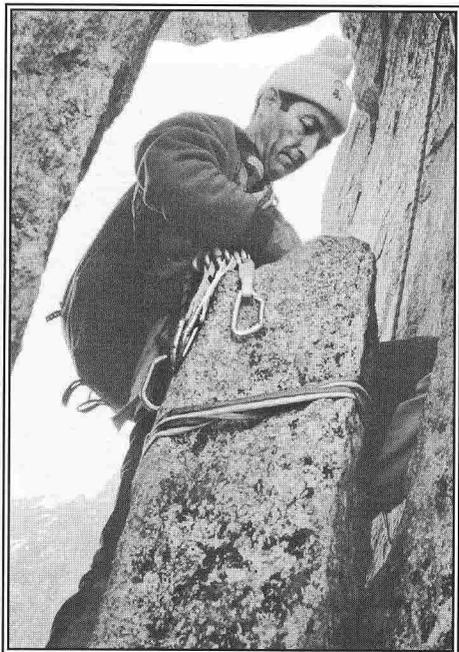
Chi è il mio interlocutore? È la guida di Rivarolo, Nazareno Valerio, detto "Eno", detto "Marchesin", detto "Il cavaliere".

Perché è chiamato "Eno" è presto detto: come si farebbe nelle manovre di corda ad usare il suo nome di battesimo per intero? Perché è soprannominato "Marchesin" lo ignora pure lui: pare che sia un appellativo che nella zona dove abita è rivolto a tutti i membri della sua famiglia. Perché è detto "Il cavaliere"? perché «nel 1972», è lui a ricordare, «un giorno mia madre si impressionò moltissimo quando si trovò davanti alla porta di casa i carabinieri. Venivano a consegnarmi, quale attestato di benemerenzza, per la mia attività nel soccorso alpino, la nomina a cavaliere della Repubblica».

Un grande avvenimento: furono, da parte dei molti amici, organizzate cene e bevute nelle quali Eno, che pure è molto parco durante le salite, si distinse onorevolmente. Non chiamatelo però "Cavaliere" perché si arrabbia moltissimo («Non ne vale la pena»): rivolgetevi a lui – come tutti ormai fanno – chiamandolo "Eno" e basta.

Da oltre 30 anni Eno fa parte del soccorso alpino e finora ha partecipato a 65 interventi.

È sempre pronto a partire; considera questa attività come un dovere, una vera e propria missione, anche se a volte gli ha procurato amarezze per l'ingratitude



della gente, come quella volta che andò in soccorso di una nota guida di Chamonix feritisi gravemente sulla Mellano-Perego al Becco di Valsœra e, senza l'aiuto di nessuno, la trasportò a spalle fino al rifugio dove giunse sfinito («Credevo di morire io»); conclusione? «Neppure un grazie, neppure una cartolina da parte del famoso collega».

Ecco una delle caratteristiche più spiccate di Eno: la grande generosità, la spontanea carità verso chi ha bisogno di lui.

Oggi, si sa, il soccorso alpino è molto facilitato con l'ausilio di radio e di elicotteri, però capita ancora, se il tempo è brutto, che gli elicotteri non possano levarsi «e allora come si fa?», dice Eno, «si aspetta il bel tempo? e intanto, lassù, se qualcuno è ferito, muore nell'attesa del soccorso? No, bisogna partire a piedi come un tempo, magari di notte: solo che allora eravamo forse più forti, eravamo come dei muli». «Oggi», aggiunge polemicamente, «molti credono che per fare del soccorso siano sufficienti un distintivo, una radio, un elicottero. No, ci vuole ben altro!».

«Chi ti ha avviato alla montagna, Eno, chi ti ha insegnato ad arrampicare?» gli chiedo.

«Nessuno» risponde. «Mio padre era cacciatore e a volte andavo in montagna con lui, poi, a 18 anni, ho letto un libro di Carlo Negri sulla tecnica moderna di arrampicata (di allora) ed ho cominciato ad arrampicare. La mia prima salita impegnativa è stata una solitaria, sulla via di Enri-

co Frachey alla Guglia del Frate nella Valle Soana, sopra Forzo».

«Hai avuto dei compagni fissi o qualcuno che sia stato per te un maestro?»

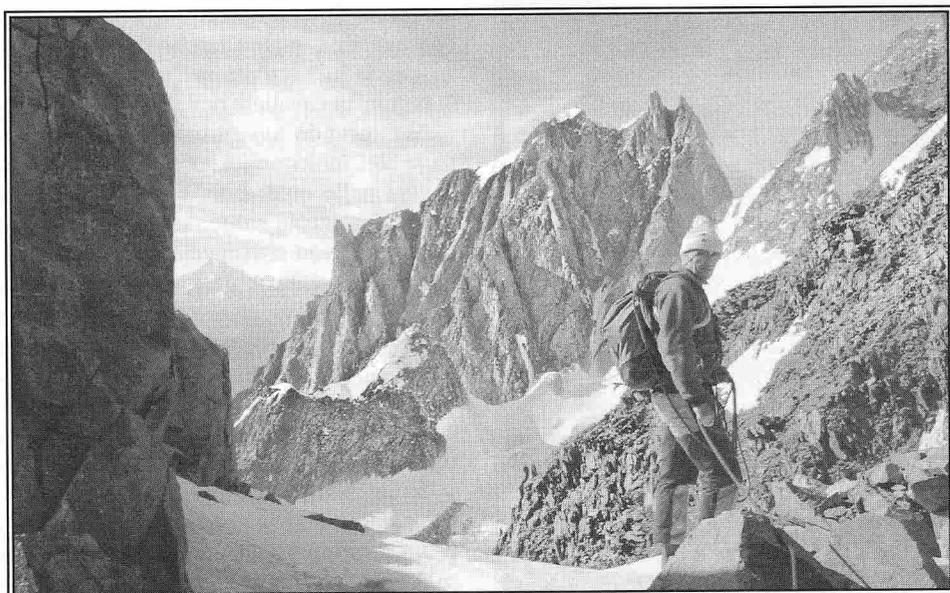
«No» risponde «non ho mai avuto maestri o compagni di cordata continuativi; arrampicavo con chi capitava. Oggi ho invece dei clienti affezionati che da molti anni si affidano a me per le loro salite e coi quali ho stabilito rapporti di amicizia».

Non è difficile diventare amici di Eno e non è difficile provare soddisfazione ad arrampicare con lui. Basta una salita per apprezzare non solo la sua abilità su ogni difficoltà, la sua tecnica, la sua forza proverbiale (l'ho visto in un passaggio difficile sollevare di peso con una sola mano un compagno in difficoltà), ma per constatare la sua attenzione premurosa, la sua disponibilità, la sua naturale generosità. Ma lasciamolo continuare: «Ricordo ancora quando acquistai da Ravelli la prima corda di canapa; non sapevo neppure quanto fosse lunga. Ero felicissimo di quel mio acquisto. Le staffe me le facevo da solo. Chiodi ne avevo pochi. L'imbragatura non sapevo neppure cosa fosse e così il casco. Divenni istruttore nazionale di alpinismo del Cai, poi nel 1972 presi il brevetto di aspirante guida e nel '75 quello di guida».

«E da allora quante salite hai fatto?»

«Moltissime» risponde «qualche anno fa ho festeggiato con gli amici la mia millesima salita.»

«Quali sono state le salite che più ti sono piaciute delle molte che hai fatto?»



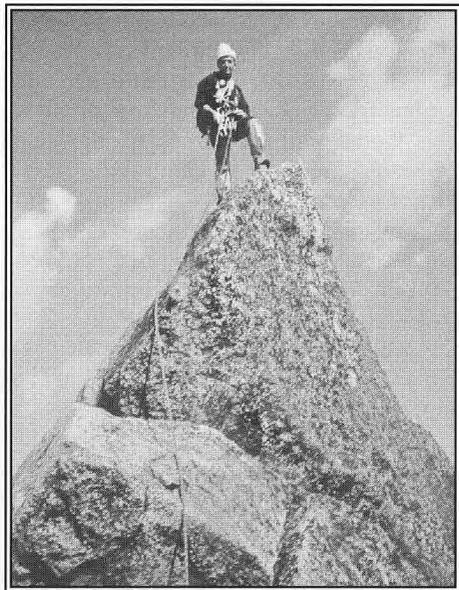
«Le salite classiche nel gruppo del Bianco come la Sud della Noire che ho fatto diverse volte, ma che sempre mi entusiasma e tante altre come, ad esempio, la via degli americani al Dru che una volta ho fatto con un cliente bivaccando ben tre volte.»

«Tu, occidentalista per eccellenza, ti sei cimentato anche sulle vette dolomitiche. Le conosci bene?»

«Sì, ti dirò che la prima salita su quelle stupende montagne è stato lo Spigolo del Velo della Cima della Madonna; avevo letto di questa salita su un libro di Hermann Buhl, sono partito subito e l'ho fatta: stupenda salita». Concordo. «E poi sulle Dolomiti sono tornato molte altre volte.»

Eno è un alpinista completo: fortissimo su roccia, è bravo su ogni terreno; ama in modo particolare le salite di misto in alta montagna («Là dove non c'è nessuno e non bisogna fare le code sui passaggi e dove non è necessario usare tante "trappole"»).

Le "trappole" per lui sono gli attrezzi impiegati nell'arrampicata sportiva. Ciò nonostante non disdegna le palestre di roccia. «Tanto per tenermi allenato» dice lui, e quando mai non è allenato? Alcune palestre le ha aperte ed attrezzate completamente lui nella sua valle, la Val Soana; una a Valprato che porta addirittura il suo nome e un'altra a Forzo, che si chiama "Amperian". A Forzo, sempre con i soli suoi mezzi, ha allestito un piccolo museo



alpino nel quale ha raccolto documenti, illustrazioni e materiale alpinistico di sua proprietà. Non disdegna inoltre di salire d'inverno le cascate di ghiaccio anche se ne diffida («Le cascate le fa il diavolo»), e di praticare lo scialpinismo («Ho imparato a sciare da solo»). Si tiene inoltre aggiornatissimo sulle tecniche alpinistiche e sui nuovi attrezzi (le "trappole"). Ha anche frequentato un corso di parapendio («Tanto per provare anche questa» dice, felice come un ragazzo).

Gli chiedo quale è il suo pensiero sugli spit.

Si accalora: «Come si fa a piantare spit sulle vie classiche? Stiamo rovinando tutto: è un'Apocalisse! E poi cosa ne sarà di questi spit tra dieci anni? Resisteranno come i chiodi tradizionali?» Ha ragione, non ci avevo mai pensato.

«E che pensi dell'alpinismo? alcuni sostengono che l'alpinismo è morto o che stia morendo. Sei d'accordo?»

Ci pensa un po' e poi ammette: «Sì, forse è vero, almeno per un certo tipo di alpinismo, quello per intenderci che piace a me e a te. Sulle vie classiche si incontrano per lo più alpinisti sopra i 45 anni e alcune di queste vie sono completamente passate di moda, ma possono i classici passare di moda? E le salite invernali chi le fa più? Pensa: io ho dei clienti che da anni mi chiedono di accompagnarli ad arrampicare in palestra; fanno sempre le stesse cose e non riesco a convincerli che è più divertente scalare il granito delle Aiguilles de Chamonix o del Badile. Figurarsi poi se riesco a trascinarli sulle grandi creste del Bianco sul versante Brenva, Brouillard o Freney!».

«Mi pare» gli obietto «che anche alcune guide si siano un po' impigrite, forse sull'esempio dei loro clienti, e trovino più comodo fare salite in giornata (sempre le stesse), col sacco leggero, usando il più possibile le funivie.»

«Sì, è vero», mi risponde. «Cosa vuoi, le nuove generazioni di alpinisti e, perché no? anche di guide, non hanno più voglia di portare sacchi pesanti, di faticare, di fare bivacchi disagiati. Sono diventati "decrepiti". Ricordi il Grepon per la fessura Mummery che tanto ti entusiasma quando la salimmo? Ebbene, la maggioranza delle cordate non sale più in vetta da quella via, ma preferisce salire dalla cresta che parte dal Col de Nantillons: è meno faticosa. E 15

sulle Dolomiti, chi fa più salite come ad esempio la traversata completa della Punta delle Cinque Dita? Per non parlare poi di quegli alpinisti (per lo più professionisti) che si fanno portare alla base delle montagne in elicottero e si fanno poi riprendere dallo stesso mezzo in vetta.»

Riprendo la mia "quasi intervista": «A proposito, Eno, in tanti anni di attività hai certamente avuto occasione di incontrare molti alpinisti e guide celebri. Quali ricordi in particolare?»

«Ne ricordo diversi» risponde. «Tu hai scritto di Angelo Ursella: ecco, io l'ho incontrato in un negozio di Courmayeur, poco prima che partisse per la nord delle Jorasses; parlai con lui, mi fece una grande impressione. E poi ho conosciuto Gobbi, Bonatti, Mauri, Ubaldo Rey, Detassis, Cecchinel, Rebuffat e tanti altri. Uno che ricordo con molta nostalgia è Giancarlo Grassi: era fortissimo. Ha lasciato un grande vuoto. Grassi era un puro, un semplice, un indifeso, davvero "uno degli ultimi".»

«È cambiata molto la figura e la professione di guida oggi rispetto al passato?» gli chiedo.

«È tutto diverso» risponde. «Un tempo le guide erano essenzialmente guide di valle, vale a dire montanari che sbarcavano il lunario facendo un po' le guide e un po' i contadini. Un tempo a Ceresole c'erano 17 o 18 guide, oggi ne resta una. Le guide ora vengono dalla città. Inoltre siamo rimasti in pochi a svolgere questa professione a tempo pieno.»

«Si riesce a vivere esercitando solo la professione di guida?» gli chiedo.

«La maggioranza delle guide ha un doppio impiego: fa la guida ma gestisce anche, direttamente o indirettamente, rifugi, bar, ristoranti, alberghi o lavora agli impianti di risalita, e poi ci sono le sponsorizzazioni di cui alcuni si avvalgono. Io non ho niente di tutto ciò, faccio la guida a tempo pieno e basta. Me la cavo perché non ho famiglia, ma credimi, è duro. E poi bisogna pur pensare alla vecchiaia.»

«Hai già pensato al tuo futuro?» gli chiedo un po' indiscretamente.

«Sì, e non vedo come potrà smettere di arrampicare. Vedi, Luciano, ti stupirai, ma io più invecchio e più amo la montagna, ma soprattutto amo arrampicare. Questa è la mia vita». Questa è la sua vita; anni fa

danzata lo pose davanti alla difficile scelta, o lei o la montagna, scelse senza esitazioni: la montagna.

«Torniamo a parlare delle guide. Hai rapporti con le altre guide?»

«Poco, io sono un orso isolato, non faccio parte di cooperative, di società, di gruppi. Ti dirò poi che non sopporto le guide con gli orecchini e quelle che fanno tutto solo per denaro» mi risponde un po' polemicamente.

«Ho notato, Eno, che le guide oggi non usano più registrare sui loro libretti le salite che fanno e i commenti dei clienti. Tu invece conservi questa abitudine.»

«Non sempre», dice sconsolato. «Mi sono stufato anch'io.»

Eno è anche un ottimo fotografo e con la sua Leica ha accumulato una "caterva" (dice lui) di diapositive che ritraggono montagne, animali, paesaggi, fiori, diapositive che non ha mai ordinato, classificato, utilizzato per fare delle proiezioni e tanto meno dei libri («Non ne vale la pena»). La maggioranza di queste foto sono state scattate nella sua valle, la Val Soana, che ama moltissimo e che è rimasta, dice, «com'era un tempo, pittoresca, intatta, selvaggia», selvaggia e riservata come lui. In questa valle e nelle altre valli del Gran Paradiso gli accade sovente di accompagnare comitive di giovani in gite escursionistiche: «È bello» mi dice «far conoscere la montagna ai giovani» ma poi aggiunge subito: «io però preferisco arrampicare.»

Quando arrampica manifesta tutta la sua felicità e nei passaggi, anche se li ha fatti decine di volte, esprime con gioia il suo entusiasmo quasi infantile. Di profonda fede, trasmessagli dai genitori coi quali tuttora vive, non esita a farsi un rapido segno di croce prima di attaccare una via, ed in vetta si raccoglie in tutta semplicità per una breve preghiera.

Questo è Eno, un vero uomo, un raro amico, un grande alpinista, una forte guida. Lassù, nella sua valle è rimasto davvero come Giancarlo "uno degli ultimi".

Ci lasciamo che è tardi, il cielo è sempre imbronciato, un ultimo bicchiere, una vigorosa stretta di mano e ancora una raccomandazione da parte sua: «Luciano, ti prego, scrivi delle cose che stanno a cuore ad entrambi, tu sai quali. Non scrivere di me: non ne vale la pena.» Lo sapevo.